

«IL MARINAIO NELL'ARMADIO»

L'innocenza perduta di Hamilton

STEFANO MANFERLOTTI

«**S** I DICE che nasciamo innocenti, ma non è vero. Ereditiamo ogni genere di cose e non possiamo farci niente. Ciascuno eredita la propria identità e la propria storia, come una voglia sulla pelle che non va via». Inizia così il bel romanzo autobiografico di Hugo Hamilton (*Il marinaio nell'armadio*, Fazi, pagg. 234, euro 16: l'accurata traduzione è di Isabella Zani), che quattro anni fa raggiunse un pubblico vastissimo e una meritata celebrità con *Il cane che abbaia alle onde*, anch'esso edito in Italia da Fazi. Ad alcuni la perentoria affermazione che apre il libro può sembrare prossima all'ovvio, ma è chiaro che - se tutti ereditiamo alla nascita ciò che innanzitutto ci identifica - non tutti i patrimoni sono uguali.

La storia che tocca in sorte ad Hugo è la storia irlandese: le vicende di un paese, cioè, in cui la bellezza della natura (in alcune, suggestive pagine le isole Aran sono presentate come effetto dei primi gesti creativi di Dio) allevia solo in parte la pena dei suoi abitanti: perché questa terra produce poco e nutre meno (di qui i flussi migratori impressionanti, una continua emorragia di sangue giovane), e perché da secoli porta le livide tracce dell'invasione inglese. Anche per i genitori di Hugo, così come per lo Stephen Dedalus di Joyce, la storia è un incubo dal quale non ci si riesce a destare: la madre, una tedesca sopravvissuta agli orrori del Terzo Reich, al momento della sconfitta fu umiliata da un gruppo di soldati inglesi; il padre, a sua volta, è talmente imbevuto d'odio nei confronti dei dominatori, da aver trasformato la casa in una piccola repubblica irlandese, dove si parla solo gaelico e si ascolta solo musica tradizionale.

Ma è proprio la musica a insegnare al giovane Hugo che i popoli, così come gli individui, non possono vivere in eterno di risentimento. Gli piacciono i Beatles, ama quelle loro canzoni così festose, dove prende corpo un mondo lieto e i giovani sognano un futuro di tolleranza e libertà. Li ascolta di nascosto, così come di nascosto prende in mano la foto del «marinaio nell'armadio», il ritratto del nonno che si era arruolato nella Marina britannica ed era perciò diventato l'innominabile onta

della famiglia. A poco a poco John Lennon e John Hamilton diventano gli eroi della sua adolescenza. Come loro, Hugo vuole unire e non separare, affrancarsi dai pregiudizi, vivere. Comincia quindi a lavorare al porto come pescatore, catturando sgombri e aragoste, contemplando il sole che crea sulle onde «mille specchi liquidi», riposandosi di tanto in tanto su scogli caldi «come termosifoni di granito».

Nemmeno il porto è uno spazio felice. Lo scontro violentissimo fra altri due pescatori, il cattolico Turley e il protestante Tyrone, lo sconvolge e lo spinge a cercare se stesso nelle remote e selvagge isole Aran di cui dicevamo all'inizio. Ed è qui che si compie un felice paradosso, perché quegli sterrati sabbiosi, gli uomini scalzi, le donne col velo in testa, le locande dove tutti cantano e dove si ascoltano storie sovranaturali, lo commuovono fin nel profondo, facendolo sentire in nuova e più matura sintonia con un popolo che ha molto sofferto e che, a dispetto degli errori che pure ha commesso, resta grande. Il passato non si può cancellare, ma lo si può trasformare in coscienza critica, in perenne monito ad agire seguendo i precetti della dignità e non dell'odio.

